

## Storia di Moshe Bejski: il giudice dei giusti

Elena Romito

Vorrei innanzitutto ringraziare tutti gli enti che ci hanno consentito di essere qui – Znac, Tulip, il Museo di Auschwitz - per questa possibilità che è stata data a noi insegnanti non solo di aggiornarci attraverso il confronto con storici e studiosi ma anche di condividere la nostra esperienza di didattica della Shoah. Il mio obiettivo oggi è raccontarvi brevemente la storia di un uomo, Moshe Bejski, che noi in Italia abbiamo imparato a conoscere, fino a farne il centro dei nostri laboratori in classe sulla Shoah, grazie al lavoro di Gabriele Nissim, che a Bejski ha dedicato un libro splendido che spero voi possiate presto leggere in polacco. E' questo il testo cui farò riferimento nella mia breve relazione. Il libro si chiama con una felice intuizione *Il tribunale del Bene* ed è suddiviso in due parti: “La traversata del male” e “La memoria del bene”; “La traversata del male” e “La memoria del bene”, non sono solo due parti del testo, sono anche le due parti della vita di Bejski stesso. La storia di Bejski infatti è la storia di un uomo che è stato prima vittima della persecuzione nazista come tanti altri ebrei polacchi, ma che poi, da un certo punto in avanti, ha fatto dell’urgenza di ri-conoscere e testimoniare per i salvatori lo scopo di tutta la sua vita. Dal processo Eichmann in avanti, e cercheremo di capire perché, il senso della vita di Bejski diventò quello di raccontare al mondo che accanto ai carnefici, artefici dello sterminio del popolo ebraico, vi furono anche persone che, mettendo a rischio la propria vita, diedero ascolto alla loro coscienza, salvando uomini, donne e bambini dalla disumanizzazione e dalla morte. Fu quello di diventare pescatore di perle. Queste perle, noi insegnanti della rete Storia e Memoria, abbiamo scelto di portarle a scuola, credendo fortemente che la memoria di quel male assoluto che la Shoah è stata per l’umanità intera riceva da esse una nuova luce e una nuova possibilità di rielaborazione, aperta al futuro e non chiusa sul passato. Prima però di addentrarci in considerazioni etiche e didattiche, sulla valenza formativa di ricordare la Shoah in classe a partire dall’esperienza di Bejski e dalla memoria del bene, è di lui che vi vorrei parlare; dunque preliminarmente racconterò sinteticamente le tappe della sua vicenda di ebreo perseguitato prima - e di giudice dei giusti poi.

*Storia del giudice dei giusti: le vicende in Polonia, la deportazione, la salvezza e la liberazione, la scelta di andare in Israele ed il cammino interiore fino alla decisione di diventare testimone del bene.*

Moshe Bejski nacque nel gennaio del 1921, in un piccolo paese, Dzialoszyce, vicino a Cracovia; maturò fin da piccolo un grande rispetto e una profonda ammirazione per i genitori, i quali come egli stesso affermò gli insegnarono a pensare. Fin dall’età di sei anni, Moshe iniziò a frequentare due differenti scuole: al mattino quella polacca, al pomeriggio si dedicava alla lettura della Bibbia, e alla conoscenza della lingua e cultura ebraica; non maturò una profonda religiosità come quella del padre Ben-Zion, ma si animò di grande coraggio, ostinazione e forza di volontà, in una comunità molto spesso ostile, priva di solidarietà, complicità e comprensione, nella quale gli ebrei venivano considerati come estranei. A tredici anni, si trasferì a Cracovia dove studiò al ginnasio e per mantenersi iniziò a lavorare saltuariamente; solo tre anni più tardi venne assunto nella tipografia Fleischer e le cose cominciarono ad andare meglio sotto il profilo economico, tanto che riuscì a terminare i suoi studi senza problemi. Sfortunatamente trovare un amico non fu altrettanto facile: non veniva accettato perché ebreo, era disprezzato, e invitato a non considerare la Polonia come la sua patria. Fu per questo che iniziò ad avvicinarsi ai gruppi giovanili sionisti, sorti anche in Polonia dopo la Dichiarazione Balfour del 1917, con la quale gli inglesi avevano dichiarato per la prima volta la loro “simpatia” per le aspirazioni sioniste ed accettato esplicitamente la nascita di un focolare ebraico in Palestina; in essi vedeva l’incarnazione della libertà e della speranza. Nel 1938, poco prima del patto Ribbentrop Molotov, che sanciva la spartizione della Polonia tra Hitler e Stalin, Moshe stava per imbarcarsi per la Palestina ma il suo cuore malato lo trattene in Polonia, cambiando irreversibilmente il suo destino.

## LA GUERRA E LA FUGA

Quando il 1° settembre 1939 i tedeschi attaccarono la Polonia, il popolo e l'esercito stesso vennero colti impreparati, rimasero stupiti, increduli, incapaci di comprendere le reali conseguenze di quella duplice invasione. Fortunatamente Moshe non venne reclutato nell'esercito polacco per una curiosa casualità legata alla sua data di nascita; quando venne il suo turno per la chiamata alle armi il suo esercito non esisteva più e da quel momento iniziò per lui un periodo di fuga incessante. Giunto al confine, dopo una fuga di 450 km, si trovò chiuso tra due fuochi (i tedeschi che avanzavano in territorio polacco e l'esercito polacco in rotta che cercava scampo dai carri armati della Wehrmacht), e capendo che di lì non c'era scampo perché tutti i ponti sul fiume San erano saltati in aria, decise di tornare a casa sua a Dzialoszyce per cercare i genitori, ma il suo paese natale era già stato bombardato ed occupato dai tedeschi, che vi avevano applicato la legislazione antisemita. Così tentò una nuova fuga verso Cracovia, dove sperava di riprendere a lavorare, ma rimase allibito alla vista della costruzione del ghetto, dove venivano segregati gli ebrei, come in una impenetrabile prigione. Decise così, nel marzo del 1940, di tornare di nuovo a Dzialoszyce; qui assistette a una immensa serie di restrizioni, proibizioni, umiliazioni quotidiane, e ordinarie persecuzioni alle quali venivano sottoposti tutti gli ebrei, cui furono confiscati i beni, vietato di viaggiare sui mezzi pubblici, imposta la stella gialla ed il taglio della barba. Moshe ricorda con commozione l'ostinato rifiuto di suo padre di sottostare all'onta del taglio della barba: la sua resistenza durò poco, poi fu costretto come gli altri a indossare la maschera bianca. A Moshe fu chiaro per la prima volta, quasi come in un presagio, che in quella segreta resistenza si annidava il segreto della dignità di ogni uomo.

## LA DEPORTAZIONE

La loro vita continuò così, tra umiliazioni e vessazioni, fino all'estate del 1942. Il 2 settembre 1942 nell'indifferenza generale ed in un clima di generale e gratuita violenza ci fu la deportazione degli ebrei del suo paese. Non era più possibile scappare. Quel giorno stesso venne portato al campo di raccolta di Miechowitz dove, dopo aver passato la sua prima selezione, fu caricato con i fratelli Dov e Uri su un treno diretto ai campi di lavoro nei dintorni di Cracovia; fu quella l'ultima volta che vide i genitori e la sorella. Il primo campo fu quello di Podgorze; considerata la scarsa sorveglianza del campo tentò una nuova fuga; rientrò a Dzialoszyce, dove riuscì perfino a mettersi in contatto con i gruppi sionisti ma la speranza di una resistenza comune fra ebrei e polacchi non durò a lungo; braccato dai tedeschi, si nascose dapprima con una quindicina di persone nel sottotetto di un amico, per evitare le fucilazioni in piazza. Nemmeno qui però si trovò al sicuro, poiché i tedeschi iniziarono a perquisire tutte le case ebraiche; si diresse così, insieme ad un compagno di fuga, da un vecchio amico di scuola polacco a Jakubowice, un villaggio vicino, con la convinzione di essere da questi nascosto e quindi salvato. Fu la sua prima grande delusione: "Non possiamo, non possiamo, è troppo pericoloso!" gli rispose l'amico. Moshe venne respinto, scacciato come fosse stato un brigante, senza un briciolo di pietà. "Quell'aiuto negato – scrive Nissim – gli rimase impresso per sempre nell'anima, perché la cosa più difficile da accettare nelle avversità estreme è il silenzio sordo di un amico". Ripartirono così, questa volta per Cracovia, stanchi, affamati e delusi proprio da coloro che ritenevano amici. A Cracovia, insperato, giunse il primo gesto di solidarietà. In un ultimo tentativo disperato di richiesta di aiuto si rivolse a Marian Włodarczyk, un vecchio compagno di lavoro dei tempi della tipografia, cattolico, un uomo semplice e gentile, il quale lo accolse in casa sua, divise con lui pane e patate mostrandogli la propria indignazione nei confronti di tutto ciò che stava accadendo agli ebrei. "A Moshe – scrive sempre Nissim – sembrò un miracolo l'esistenza di un uomo così, in mezzo a tanta indifferenza". Sfortunatamente i vicini non mostrarono la stessa comprensione, sospettarono infatti che Marian nascondesse un ebreo; Moshe ritenne quindi opportuno ritornare al campo di lavoro da cui era fuggito, per non mettere in pericolo il suo amico. "Aveva sperimentato – scrive Nissim - l'impotenza del bene... la mancata solidarietà dei vicini aveva reso vano il primo gesto di solidarietà conosciuto in quelle circostanze drammatiche". Ed in così poco tempo – aggiungerei io - aveva sperimentato entrambe le possibilità che l'altro aveva nei

confronti dell'ebreo perseguitato: la possibilità dell'indifferenza e la possibilità del riconoscimento e dell'aiuto.

## PLASZOW

Nel gennaio 1943 venne trasferito da Podgorze al campo di prigionia di Plaszow, dove sperimentò per la prima volta l'odio e la disumanità dei tedeschi in quello che era un vero e proprio campo costruito sulla morte. Qui, con l'arrivo del nuovo comandante, Amon Goeth, nazista austriaco, il pericolo di morire per un nulla era sempre in agguato; oltre la massacrante fatica che i prigionieri dovevano sopportare quotidianamente, si aggiunsero anche un maggior controllo e una crudeltà gratuita mai sperimentata prima. La vita dei prigionieri non aveva alcun valore: nel campo si poteva morire per un solo capriccio delle guardie, più una punizione risultava umiliante, più accresceva il piacere delle SS. "Ogni giorno si ripeteva la stessa scena: Goeth prendeva la mira, sparava e qualche prigioniero cadeva a terra morto o ferito. *Il comandante si divertiva a uccidere da lontano quelle sagome umane come bersagli di un tiro a segno. Gli piaceva osservare dalla finestra la loro impotenza. Vedeva la loro sofferenza e la loro paura e per questo si divertiva a stuzzicarli e ad accanirsi contro di loro proprio perché più deboli*" – ricorda Moshe. All'inizio del 1943 Moshe venne a conoscenza di una fabbrica che una volta si chiamava Rekord, dove il lavoro era meno duro e il cibo più abbondante; il proprietario era Oskar Schindler, "*l'unico tedesco buono*" – Moshe lo ricorda così- "un tedesco anormale, di fronte alla normale e quotidiana indifferenza dei tedeschi che amministravano il campo". Tutti volevano andare a lavorare in quell'oasi di relativa tranquillità; Moshe e i due fratelli riuscirono fortunatamente ad entrare nella lista di persona destinate alla fabbrica come meccanici, sfuggendo così senza rendersene conto alle camere a gas. Salirono sul treno il 15 ottobre 1944 diretti a Brinnlitz, ma per un triste scherzo del destino si fermarono al campo di Gross-Rosen, dove denudati furono costretti a sopportare il freddo mentre la paura della morte continuava a crescere. Lì videro per la prima volta del fumo uscire da un camino, prefigurazione del più grande ingoiatoio di cadaveri della storia umana. Qui accadde qualcosa che merita di essere raccontato: alcune donne per sbaglio erano finite ad Auschwitz. Schindler le andò a riprendere, arrivò fin dentro l'inferno per strappare le sue donne alla nullificazione. Forse questo episodio prefigura ciò che ogni giusto ha fatto nei confronti del suo salvato: salvandone uno, ha salvato tutta l'umanità, preservando la possibilità della fiducia nel genere umano. La sosta a Gross Rosen fu breve; dopo poco tempo ripartirono per la fabbrica e la vita cambiò. Già dai primi giorni di lavoro Moshe si rese conto che non si trattava di un lavoro schiavizzante, e si riaccese la speranza della sopravvivenza, a partire da piccoli gesti compiuti direttamente dal proprio dirigente. Moshe amava ricordare alcuni episodi illuminanti per cogliere l'animo di Schindler: c'era ad esempio una ragazza ammalata di tubercolosi alla quale Schindler chiese se avesse bisogno di qualcosa; l'ebrea incredula rispose che desiderava una mela. Era una richiesta assurda, rivolta a un padrone tedesco, ed invece Oskar si recò a Zwittau per trovare a tutti i costi "*l'oggetto di quel bizzarro desiderio*". "*Si può salvare l'umanità anche con una mela*", conclude Nissim nella sua biografia di Bejski ed in effetti Schindler regalò a quella ragazza ultimi istanti illuminati da quel gesto carico di attenzione e di umanità (pag.58). Naturalmente anche nel periodo della fabbrica la paura di essere nuovamente deportati era sempre presente. Niente garantiva il successo del progetto di Schindler: e tuttavia in quell'attesa Schindler aveva offerto ad ognuno di loro una mela.

## LA PALESTINA E L'OBLIO

Il 9 maggio 1945 un ufficiale russo liberò gli ebrei dal campo. La Polonia era stata liberata. Schindler era scappato con la moglie per non farsi catturare. Nuovamente libero, Moshe decise di realizzare il sogno che aveva avuto da bambino e che non aveva potuto attuare per la sua cardiopatia: andare in Palestina. Munitosi di documenti falsi, che trasformarono lui e i suoi amici in ebrei palestinesi, si avviò verso Praga, occupata dall'Armata Rossa, e temendo che potessero chiudere le frontiere si recò in Austria dove sperava di raggiungere il prima possibile l'Italia per poi imbarcarsi per il Medioriente. Tutto procedeva alla perfezione fino a quando vennero bloccati nel campo profughi di Spittal an der Drau, gestito dall'esercito inglese, per verificare la validità dei loro documenti. Giunse in suo aiuto insperatamente un ufficiale della brigata ebraica che ottenne il

permesso di far trasferire questi strani ebrei palestinesi a Tarvisio, dove risiedeva la sua brigata. In Italia Moshe venne a contatto con la gentilezza, la cordialità e il calore delle famiglie che lo ospitarono. Qui risiedette per alcuni mesi, fino all'ottobre del '45, a causa del numero chiuso imposto dagli inglesi agli sbarchi di ebrei in Palestina. Riuscì solo clandestinamente a giungere in Palestina, privato di quell'arrivo trionfale che si era sempre immaginato. Ora, sopravvissuto al genocidio, pensava di poter iniziare una vita normale, ma si accorse che anche nella terra promessa la situazione cominciava a degenerare; il 29 settembre 1947, giorno in cui venne riconosciuto lo Stato ebraico da parte dell'Onu, un cecchino arabo gli uccise il fratello Uri: *“vederlo morire nel paese del futuro e della speranza era un destino troppo crudele”* (pag. 70); il paese dei suoi sogni improvvisamente diventò insicuro: iniziava il conflitto arabo-israeliano. Adesso nessun intoppo burocratico poteva esimerlo dalle armi. Fino all'ottobre del 1949 fu impiegato nell'esercito come ufficiale istruttore, ma in seguito venne mandato in Francia per coordinare l'emigrazione in Israele dei bambini ebrei dell'Africa orientale. Qui Moshe riuscì a portare a termine i suoi studi laureandosi presso la facoltà di giurisprudenza. Successivamente lavorò come avvocato nello studio Rotenshtreich-Gizelter che gli diede la possibilità di intraprendere una brillante carriera. Nascose la sua identità di ebreo deportato a tutti i suoi colleghi in modo tale da non ricevere la loro compassione, fino a quando, nell'aprile del 1961 – quindi 16 anni dopo la fine della sua personale vicenda di persecuzione - non venne chiamato come teste al processo Eichmann. Qui la sua vita cambierà irreversibilmente segnata da una assunzione di responsabilità verso se stesso, il suo passato e colui che lo aveva salvato da un destino di morte.

## IL PROCESSO EICHMANN

E' su questo momento che ora voglio soffermarmi un po' più a lungo insieme a voi. Incalzato dalle domande del procuratore Gideon Hausner, Moshe rievocò dettagliatamente tutta la sua storia, i particolari dei soprusi e delle violenze subite da lui e dai suoi compagni di prigionia a Plaszow, quando ad un certo punto – come ha ricordato Sante Maletta poco fa – si sentì rivolgere una domanda che riaprì le sue ferite, che lo fece sentire a disagio e quasi colpevole per essere riuscito a salvarsi. “Eravate 15000, perché non vi siete rivoltati?” Moshe rimase senza parole: per quanto si sforzasse, non riusciva a trovare le parole per esprimere in modo soddisfacente quella condizione d'impotenza che impediva ad ogni uomo prigioniero dei tedeschi il benchè minimo tentativo di reazione. “E poi – aggiunse – se ci fossimo ribellati, dove saremmo potuti andare?”. Già! quale forma di eroismo avrebbe potuto avere un ebreo, dal momento che fuori avrebbe trovato solo ostilità e incomprendimento? Gli ebrei prigionieri dei campi erano soli e lo sapevano. L'unica speranza cui ci si poteva aggrappare – disse Bejski – era che tutto finisse presto e che si potesse arrivare fino in fondo “senza avergli dato anche l'anima”, ossia sperimentando quella forma meno visibile di eroismo che era la responsabilità morale verso gli altri; in essa soltanto stava l'unica possibilità di resistenza del prigioniero, la sua ultima possibilità di conservare la dignità. L'effetto delle domande di Hausner fu travolgente. Moshe capì che doveva ripensare alla sua storia, al suo passato; capì che quella normalità tanto desiderata cui era tornato dopo la fine della guerra non gli bastava più. Aveva acquisito – dice Nissim – una determinazione sconosciuta a non dimenticare: davanti ad Hausner si era ricordato di se stesso. E dopo un pò gli tornò in mente Schindler. Scrive Nissim: dopo il brusco risveglio che lo aveva riportato a ricordare i tempi del male, sentì il bisogno urgente e indifferibile di ricordare l'uomo che lo aveva salvato. Sentì e volle che il dovere della memoria non si concentrasse solo sul male ma anche sul bene ricevuto.

## BEJSKI E LEVI

In un certo senso, sotto l'impulso dello shock impressogli da Hausner Bejski si spogliò dell'identità a lungo nascosta di ebreo perseguitato per assumere quella pubblica del giudice dei giusti. Qui finisce in un certo senso la traversata del male ed inizia la memoria del bene. Ma prima di procedere nella ricostruzione della trasformazione che Moshe Bejski stava vivendo in quel momento vorrei fare una breve riflessione sul tipo di testimone della Shoah che Bejski stava per diventare, confrontando la sua vicenda con quella di Primo Levi, ebreo torinese deportato ad Auschwitz nel febbraio 1944 sul primo convoglio partito dal Campo di transito di Fossoli di Carpi presso Modena

in Italia, che come voi sapete ha dedicato tutta la sua vita da uomo libero a fare memoria della vita nel campo di Auschwitz, lasciandoci dei testi insostituibili - *Se questo è un uomo, La tregua, I sommersi e i salvati* - che sono pietre angolari della nostra ricostruzione di quanto è avvenuto dietro quei recinti. In un'intervista pubblicata da Einaudi nel 1997 col titolo *Conversazioni e interviste*, Primo Levi, sopravvissuto alla follia di Auschwitz, parla della sua irrefrenabile smania di raccontare agli altri la sua terribile esperienza. Così dice Levi: "Quando ero appena ritornato dal campo di concentramento, .. provavo un bisogno irrefrenabile di raccontare la mia vicenda a chiunque! Ogni occasione era buona per raccontare a tutti la mia vicenda; al direttore della fabbrica così come all'operaio, anche se loro avevano altre cose da fare. ... Poi cominciai a scrivere a macchina durante la notte.... Tutte le notti scrivevo". Levi in più occasioni dirà in pubblico di non considerarsi uno scrittore quanto piuttosto un testimone. La sua urgenza di raccontare l'irraccontabile esperienza del campo lo costringeva a scrivere, a testimoniare. Il termine testimone – come ha acutamente notato Giorgio Agamben (professore di Estetica all'Università di Verona, ed autore di numerosi saggi di filosofia e politica) nel suo libro "*Quel che resta di Auschwitz. L'archivio e il testimone*" – ha una doppia etimologia latina: la prima, riconducibile al termine *testis*, è il nostro teste nei processi, è colui che ha visto qualcosa ma si pone come terzo neutro in un processo, per raccontare ciò che ha visto e facilitare il giudizio; la seconda, riconducibile al termine *superstes*, indica colui che ha vissuto un evento, attraversandolo, e ne può dunque parlare perché lo ha attraversato, ne è un superstite. Sia Primo Levi che Moshe Bejski sono testimoni nel secondo senso: hanno entrambi attraversato quella catastrofe che è stata la Shoah, ed hanno entrambi sentito, (l'uno subito, l'altro più tardi) la necessità di ricordare, di raccontare. Eppure il loro modo di testimoniare è profondamente diverso, forse antitetico. Primo Levi era angosciato dall'impossibilità di far capire al mondo quello che era accaduto dentro quei recinti; era angosciato dalla normalità che riprendeva, che perdurava, come se niente fosse accaduto. Eppure raccontava, scriveva "anche se loro avevano altro da fare", cercando disperatamente di interrompere quella normalità offensiva, assurda. Normalità che forse c'era sempre stata, anche prima, durante la Shoah, fuori da quei recinti. E soprattutto era angosciato per quella lacuna nella testimonianza rappresentata dal fatto che i veri testimoni della Shoah non fossero i salvati – lui – loro – che sopravvissuti ora si erano dati il compito di raccontare – ma coloro che erano stati inghiottiti, demoliti dal campo – i sommersi appunto, che – per aver vissuto fino in fondo il campo – non ne potevano più parlare. Forse – e dico forse perché nessuno può presumere di indagare i segreti che portano il cuore di un uomo a decidere di smettere di vivere – c'è questa angoscia dietro il suo gesto estremo di morire. Questa impossibilità di riscattare, di rielaborare l'esperienza luttuosa del campo, di trasformarla in altro. Di trasformarla in qualcosa che consentisse – a lui e a noi destinatari del suo racconto- di guardare oltre quei recinti, più avanti. L'urgenza di Bejski era diversa, forse perché lui aveva incontrato "quell'unico tedesco buono" che salvandolo gli aveva restituito la fiducia nell'umanità. Bejski, immediatamente dopo il suo arrivo in Israele, dimentica, viene inghiottito in quella normalità che tanto ossessionava Levi: vive, lavora, produce, dimentica di essere ebreo, dimentica di essere un testimone della Shoah. E' il processo ad Eichmann nel 1961 che fa scattare in lui improvvisamente un'urgenza di memoria. E' chiamato lì come *teste* nel processo: lì però potremmo dire si ricorda di sè, scopre di non essere un teste (terzo neutrale in un processo) ma un superstite, recupera la sua identità – di fronte al male gli torna la memoria del bene ricevuto - e torna a casa con una missione che non lo abbandonerà più fino alla sua morte, avvenuta l'8 marzo scorso a Gerusalemme: diventare un testimone della memoria, ricordare – accanto al male il bene - chi aveva salvato la vita a lui e a milioni di altri ebrei, rischiando la propria.

## SCHINDLER

Fu per questo che dopo 16 anni di silenzio contattò Schindler, che nel frattempo aveva cercato senza successo fortuna in Argentina e poi era tornato in Germania, lo invitò in Israele, conducendo da allora in avanti una battaglia personale per il riconoscimento del suo salvatore, cui doveva il miracolo della sua seconda vita. Ma fin qui si tratterebbe ancora soltanto di una vicenda personale. Di un salvato che sconta il debito di gratitudine verso il suo salvatore. E invece Bejski trasformerà

la sua vicenda personale in una storia dal valore universale, ossia in un impegno pubblico che ancora oggi giunge fino a noi e parla alle nostre coscienze.

### LA COMMISSIONE DEI GIUSTI A YAD VASHEM

Grazie al clamore suscitato dai sopravvissuti della lista Schindler, Leon Kubovi, il direttore dello Yad Vashem - il Museo della Shoah di Gerusalemme -, decise che era giunto il momento di applicare una legge approvata nel '53 dal parlamento israeliano, che prescriveva di onorare i salvatori degli ebrei e che era stata praticamente disattesa per 10 anni. Così Kubovi stabilì di istituire presso Yad Vashem una Commissione dei Giusti incaricata di ricostruire le vicende dei salvatori degli ebrei e di onorarne la memoria, piantando in un giardino un albero di carrubo, forte, semplice e resistente, per ogni giusto riconosciuto. La prima riunione della Commissione si svolse il 1° febbraio 1963. Il suo primo presidente fu Moshe Landau, il famoso giudice del processo Eichmann. Egli pensava che il compito del tribunale fosse quello di ricostruire su dati certi le vicende dei giusti, per mostrare che “in quella scura, orribile notte che scese in Europa quando Hitler salì al potere c'erano stati anche alcuni raggi di sole”. Landau chiese a Bejski di lavorare con lui nella commissione e Bejski accettò. La legge del 1953 fu il primo riferimento per individuare criteri certi sui quali fondare il giudizio. “Un uomo giusto - recitava la legge - è un non ebreo che ha rischiato la vita per venire in aiuto a degli ebrei”. Un giusto doveva essere innanzitutto un non ebreo, dato che si considerava scontato che un ebreo corresse in aiuto di un altro ebreo, mentre non era automatico che un gentile compisse un simile gesto. Era giusto chi aveva salvato almeno una vita, rischiando la propria ma soprattutto - questo per Landau era centrale - agendo in piena purezza di motivazione, per una sorta di dovere kantiano. In base a questa concezione in un certo senso Landau distingueva tra giusti di serie A e serie B; i soli che contavano erano gli eroi perfetti: puri e incorrotti, uomini senza peccato. Schindler, per esempio, non poteva rientrare in questa categoria in quanto era considerato uomo privo di ideali e contraddistinto da vita sregolata, che aveva agito sotto la spinta di motivazioni ambigue e contraddittorie.

### GIUDICE DEI GIUSTI

Il 7 ottobre 1970 Bejski sostituì Landau nella direzione dei lavori della Commissione. Fu lì che emersero le loro divergenze nella definizione dell'uomo giusto. Bejski voleva abolire la graduatoria di merito nella valutazione dei giusti per evitare che le generazioni future immaginassero i salvatori come superuomini inimitabili ed irraggiungibili; la sua idea era che si poteva aver salvato con il cuore un ebreo anche se si era nazisti o antisemiti, anche se si era pensato in un primo momento solo al denaro, anche se nella vita non si era perfetti. Non esistevano confini precisi tra l'eroe e l'uomo comune: Bejski ricercava ogni traccia di umanità in un tempo “così oscuro”. La speranza animata nel cuore di un ebreo era già un criterio sufficiente ad indicare la bontà dell'azione, ben lontana dall'indifferenza che caratterizzava la stragrande maggioranza delle persone di quell'epoca. Moshe tuttavia quando assunse la guida dei lavori non modificò sulla carta i criteri per la definizione del giusto, ne allargò l'interpretazione, soprattutto ripensò il concetto di “rischio della vita”. Discutendo i casi problematici come quello del console portoghese in Francia, Aristides de Sousa Mendes o del poliziotto svizzero Paul Gruninger, Moshe capì che il rischio che correva un uomo nel fare il bene non era mai quantificabile e che dovevano essere premiati non solamente coloro che erano riusciti a salvare vite umane, ma anche coloro che ci avevano provato ed erano stati sconfitti: ciò che contava era l'intenzione e non il risultato concreto: “Il mondo lo salva chi trova la forza di agire, anche quando va incontro a una cocente sconfitta”. Iniziò così la sua attività di “pescatore di perle”, che è durata ininterrottamente fino al 1995 nella veste pubblica di giudice dei giusti ma che noi crediamo non sia ancora finita, nemmeno con la sua morte avvenuta l'8 marzo scorso a Gerusalemme nel pressochè unanime silenzio del mondo.

### PORTARE LE PERLE A SCUOLA

Questa è la storia di Moshe Bejski, questa è la storia che anima i nostri percorsi a scuola sulla Shoah. Ma perché portare le perle a scuola? Perché parlare della Shoah partendo dall'esperienza di Bejski e dei giusti tra le nazioni può cambiare e completare il modo di fare memoria di quell'evento

drammatico della storia umana che è stato il genocidio del popolo ebraico. Perdonatemi a questo punto una piccola digressione pedagogica, anche un po' retorica, ma vorrei condividere con voi – siamo quasi tutti insegnanti – una riflessione sul senso del nostro lavoro. In fondo è anche per questo che siamo qui. Se dovessi adoperare una metafora per definire quella che per me è l'essenza dell'insegnamento, in generale, userei quella del nutrimento. Insegnare secondo me – che lo si voglia o no – ha molte affinità col nutrire, con la differenza che come insegnanti non proponiamo cibo materiale ma contenuti che sono per così dire un cibo spirituale attraverso il quale vogliamo che cresca il cittadino consapevole, l'uomo e la donna liberi, che noi speriamo loro diventino domani. La metafora potrebbe essere spinta molto in là, potremmo parlare dei ragazzi che chiudono la bocca e rifiutano il cibo, che mangiano e poi vomitano, degli anoressici e dei bulimici culturali, di quelli che mangiano ma non metabolizzano, ma non è questa la sede. Un problema che però dobbiamo in ogni caso affrontare – come sa ogni buon cuoco - è la selezione del cibo, la sua qualità – ma anche potremmo dire gli abbinamenti. Quando Antonia Grasselli nel 2003 mi ha proposto per la prima volta di lavorare con lei sulla storia degli ebrei bolognesi mi sono chiesta: perché proporre ai ragazzi un percorso sulla Shoah? Certo non solo perché una legge dello Stato italiano – come ha ricordato poco fa Sante Maletta - me lo chiede. Ho accettato allora (e continuo a farlo ancora oggi) l'invito – di Antonia e della legge italiana - perché in realtà rispetto ad un buon laboratorio di storia svolto su un qualsiasi altro contenuto lavorare sulla Shoah mi fa fare un passo in più. Un laboratorio sulla Shoah che metta al centro le vicende dei giusti in realtà non è soltanto un percorso storico, ma è anche un percorso etico. Lo studio storico rigoroso della Shoah, basato sui documenti d'archivio, sulla raccolta delle testimonianze, sulla visita ai luoghi della storia e sulla ricerca di quelle esperienze di resistenza al male che si sono verificate nel nostro territorio è certamente il primo passo e serve a far comprendere ai ragazzi come lavora uno storico e a fargli sentire la vicinanza del passato. Ma non è tutto qui: tenendo desta la memoria del male appena passato - ricordando le vittime dello sterminio nazista insieme a coloro che a tale violenza si sono opposti – noi speriamo di educarli alla libertà, cioè di formare degli uomini e delle donne capaci in futuro di usare liberamente la loro ragione per evitare la ripetizione del male. In metafora, speriamo di vaccinarli, di fargli conoscere il virus e di produrre in loro una reazione anticorpale. Ho detto educazione alla libertà, che è qualcosa di più rispetto all'obiettivo pure alto dell'educazione alla convivenza civile e ai valori. Le leggi razziali erano leggi dello stato. Eppure qualcuno di fronte a quelle leggi è riuscito a trovare la forza e la libertà di opporsi, di dire no. In realtà quello che io voglio ottenere con i miei ragazzi non è solo che si indignino – intellettualmente ed emotivamente – di fronte ai sei milioni di morti, morti come dice Liliana Segre – italiana deportata ad Auschwitz a tredici anni - per la sola colpa di essere nati – non voglio solo provocare in loro il moto di ribellione e di raccapriccio di fronte alle immagini angoscianti dei lager. Voglio che si chiedano: io cosa avrei fatto? Ed è per questo che insieme ai numeri della vergogna, noi insegnanti che abbiamo aderito alla Rete Storia e Memoria scegliamo di proporre quelli dell'impegno per la salvezza, di fare memoria insieme a Moshe Bejski, portando le sue perle in classe. Le storie dei Giusti tra le Nazioni, con le loro umane preoccupazioni, con le loro scelte difficili, dimostrano da un lato quanto è stato difficile opporsi, ma anche che opporsi è possibile, che è sempre possibile conservare la propria libertà di scelta e la possibilità di dire no ad un sistema disumanizzante, per quanto oppressivo e legale esso sia. Quando noi lavoriamo sulla vicenda umana di Moshe Bejski e grazie a lui su quella dei giusti italiani ed europei come Amedeo Ruggi, Odoardo Focherini, don Arrigo Beccari o Giuseppe Moreali, i ragazzi capiscono che non è facile che l'indignazione si trasformi in molla per agire ma che pure però questo è possibile, perché alcuni lo hanno fatto e non erano degli eroi, dei superuomini, ma uomini in carne ed ossa, con le nostre stesse paure ed ansie, ma che però hanno avuto il coraggio dell'idea contro la violenza dell'ideologia. Ed è a questo punto che la domanda: io cosa avrei fatto? diventa più pesante ma acquista anche senso. Capire, sentire, il peso di questa domanda è secondo me l'unico punto d'arrivo possibile di ogni percorso sulla Shoah, perché questa domanda ben posta semina perché quello che è accaduto non si debba più ripetere. Perciò quando inizio un laboratorio in una nuova classe, ogni anno spero che il percorso che faremo li renda liberi, e che oltre a servire da “sassolino” portato sulla tomba alla memoria dei sei milioni di ebrei morti nei campi di sterminio

nazisti contribuisca a nutrire la loro libertà di coscienza e fare di loro uomini e donne capaci di ragionare con la loro testa e di opporsi al male, dovunque e comunque esso rinasca sulla loro strada.

In conclusione vorrei lasciare l'ultima parola agli studenti, che con le loro sempre nuove narrazioni ripagano le nostre fatiche. L'attività d'archivio, le interviste ai testimoni, la visita ai luoghi consentono agli studenti di incontrare la loro storia e di confrontarsi attivamente con essa, facendola propria. Da questo confronto nasce sempre una nuova narrazione di quella storia, che si trasforma in parte integrante della loro memoria. Fare memoria – come vi dirà meglio di me Antonia - significa ripercorrere la storia, riviverla attraverso le sue tracce alla ricerca del senso degli eventi passati, significa ri-farne esperienza e quindi sempre ri-scriverla in una nuova narrazione che – alla fine – diventa propria, appartiene a chi la fa, lo definisce perché in un certo senso lo ha cambiato. Proprio come è accaduto a Moshe quando ha ricordato una storia – la sua - che certamente conosceva meglio di chiunque altro ma che aveva lasciato cadere nell'oblio, non era ancora diventata la sua memoria, la sua identità ed in un certo senso il suo destino – impegno e promessa che arriva fino a noi. Così i ragazzi – ripercorrendo le storie dei giusti e partecipando alle loro scelte - fanno memoria *per* la città, per la città presente e per la città futura, assumendo nei confronti di se stessi e degli altri un impegno gravido di futuro. Aiutare i giovani a fare memoria per la città è un imperativo etico-politico non solo perché la città del futuro appartiene a loro ma anche perché noi, troppo spesso, finiamo per ridurre certe commemorazioni ad un guscio vuoto, deprivandole di partecipazione esperienziale, e togliendo loro ogni valore di monito e promessa. Da questo punto di vista, ascoltare le loro parole serve soprattutto a noi.

*È stato molto interessante leggere questo libro perché mostra un lato inconsueto dello sterminio: mentre tutti sono a conoscenza dei 6.000.000 di ebrei massacrati, non tutti sanno che quasi ventimila uomini si opposero a questa brutalità in nome della propria coscienza. (A.Fantoni, E. Nanni, C. Bertusi, L.Bongiovanni)*

*Il tribunale del bene non contiene semplicemente la biografia di un uomo, la cui vita è stata travolta dal moto burrascoso della storia del '900; per questo scopo esistono i manuali di storia! Il tribunale del bene è qualcosa di più, ossia la genesi e l'evoluzione del pensiero di un uomo, che è stato protagonista di un genocidio. Quest'uomo è Moshe Bejski che, sopravvissuto all'olocausto, ha deciso di fare il "pescatore di perle". I "pescatori di perle" sono individui che possiedono un'intensa sensibilità d'animo non individuabile nella maggior parte delle persone, mentre le perle sono sfere tanto piccole e rare da essere notate solo da questi particolari osservatori. Le perle risultano particolarmente preziose perché, se da un lato sono nascoste e protette dentro una conchiglia, dall'altro la loro natura consente loro di luccicare e, quindi, di apparire più visibili soltanto alla luce del sole. Queste sono i giusti, le cui buone azioni in confronto all'immenso flusso del male, che attraversa la storia, appaiono piccole e in apparenza invisibili proprio come le perle. Tuttavia i giusti, di cui parla Moshe, non sono quegli eroi senza macchie e senza paura descritti nei romanzi, ma sono più semplicemente o, forse meglio, più coraggiosamente uomini comuni che, per quanto imperfetti e contraddittori, di fronte al male hanno cercato di reagire opponendovisi. Costoro, per reagire, hanno dovuto superare la paura di morire o di essere relegati in un angolo come un oggetto, infatti, come sosteneva Bibò, "la coscienza della propria mortalità e fragilità è il fondamento della paura dell'uomo, e ciò che frena ogni volta la possibilità del bene. Questo stato di disagio è estremamente accentuato in un regime totalitario o nelle situazioni limite, quando lo spazio per un'iniziativa umanitaria non è affatto scontata." Queste sono le cause che spinsero molte persone a non soccorrere gli ebrei. Affascinante, inoltre, è l'ambiguità del bene, in quanto si possono notare innanzitutto due aspetti: in primo luogo che i giusti non sono una sorta di "santi terrestri", ma semplici uomini che hanno saputo fare del bene nonostante fossero pieni di difetti, basti pensare a Oskar Schindler che era un ubriaccone, un donnaiolo e non certo umile. In secondo luogo bisogna ricordare che anche alcuni tedeschi, sebbene fossero direttamente coinvolti dal governo nazista, salvarono degli ebrei dai loro stessi connazionali. Questi due aspetti fanno riflettere sul fatto che il bene si può manifestare anche in persone inaspettate. Di fronte al male che*



*domina il mondo e che sembra opprimere il bene, Il tribunale del bene aiuta il lettore a capire che, nonostante i giusti non siano stati in grado di eliminare i crimini contro l'umanità, dato che intervenivano quando la violenza si era già manifestata, la loro funzione è preziosa, perché insegnano che è possibile assumersi una responsabilità personale in un mondo in cui il male è sempre in agguato. Inoltre, poiché "i ricordi del bene sono come fogli sparsi che il vento della storia si porta via per sempre se qualcuno non li ordina e cataloga con la precisione e la modestia di un bibliotecario" è bene rievocarli di generazione in generazione, perché il genere umano tende sempre a ricordare il male subito piuttosto che il bene ricevuto, cancellando quei pochi esempi che possono essere da guida a tutti noi. (Goldoni Giorgia)*

*Non sempre la memoria del bene è positiva, anzi può essere in realtà molto più aspra della memoria del male. Infatti se i cosiddetti "Giusti" sono riusciti a farsi riconoscere come tali, a compiere il bene, non si riesce a trovare una giustificazione per tutti gli altri che non hanno fatto lo stesso, o anzi hanno compiuto solo del male. Però è giusto ricordare il bene perché dovrebbe essere un esempio per le generazioni future, che non devono ricordarsi solo del male. Ed è importante ciò che ha fatto il protagonista di questo libro, infatti Moshe ricercando i "Giusti" ci ha fornito i modelli a cui dovremo ispirarci, quelle persone che hanno avuto il coraggio di andare controcorrente, rischiando anche la propria vita, in questo caso, per salvarne altre. Questo ci fa capire che anche compiendo una piccola azione, un piccolo gesto puoi migliorare la situazione e salvare la vita a qualcun'altro. Ed è giusto ricordare il "Bene" perché è quello che dovremo cercare di fare anche noi e anche chi verrà dopo di noi. Leggere questo libro mi è sembrato molto utile, perché mi ha fatto vedere questo periodo da un ennesimo punto di vista. Conoscendo già la storia in linea generale, ho trovato interessante approfondire il punto di vista di qualcuno che ha vissuto sulla sua pelle quello che abbiamo studiato in classe. Penso sia interessante approfondire la storia se si ha la possibilità di farlo; rivivere gli avvenimenti storici da diversi punti di vista, confrontando diverse versioni dei fatti. Personalmente preferisco approfondire le sensazioni, quello che provava, pensava la gente del periodo storico che sto studiando piuttosto che memorizzare ciò che è successo, ad esempio una data o una battaglia. (Alice Nicoli)*

*Con questo avvincente libro Nissim vuole continuare l'opera di Besjki: cercare ogni minimo atto di bontà fatto dalla persona anche più insignificante per trasmetterlo ai posteri e ricordare che sono i piccoli sforzi che ci permettono di uscire da un momento buio come lo era ad esempio il nazismo. Il tribunale del bene è lo strumento essenziale che permetterà di trasmettere ai posteri l'umanità che si insinuò nella macchina infernale nazista. Il tema dell'utilità della storia e della memoria è ormai molto ricorrente (e non bisogna lamentarsene) e di grande utilità. Tuttavia quello che rimane impresso della storia spesso sono le stragi, gli orrori, gli atti irrazionali: questo non dice nulla alle persone comuni, che mai penserebbero di organizzare un sistema per distruggere una razza. Ciò che realmente ha senso è la memoria del bene. Di fronte alla macchina di Hitler per distruggere gli ebrei, molte persone preferirono chiudere gli occhi o si lasciarono prendere dalla sua propaganda antisemita. La memoria del bene ha lo scopo di evitare il ripetersi di questo: in qualsiasi situazione è bene non dimenticarsi della propria umanità e dell'imperativo categorico di Kant: la ragione pratica ci impone di fare il bene ogni volta che abbiamo la nostra coscienza ci chiede di farlo. Fare un lavoro sulla Shoah è una cosa importante, ancora di più se arricchito con l'esperienza dei giusti, ma non bisogna pensare che tutti gli orrori della storia si fermino qui: è quindi importante anche ricordare altri eventi, come lo sterminio degli armeni o anche parlare di problemi attuali: lo sfruttamento del sud del mondo ed altre calamità, quali le guerre nei paesi africani ecc, dei quali noi con il nostro essere benestanti siamo la causa. Quindi tutto il lavoro fatto per ricordare un qualche avvenimento passato perde tutto il suo valore se non è seguito da riflessioni sul nostro mondo. Non tutto il Reich tedesco si rivoltò ad Hitler, solo pochi tedeschi si mossero per salvare degli ebrei, ma comunque fecero qualcosa di buono; così anche noi, seppure impossibilitati a cambiare l'attuale sistema delle cose, possiamo impegnarci a favore dei problemi del nostro mondo. (Enrico Manfredi)*

*Lettera di un amico al ritorno da un viaggio  
non un percorso asettico, freddo,  
ma un'esperienza lunga  
fatta di riflessioni, pause, sguardi  
dalla quale si esce cambiati  
L'amico è Moshe Bejski*

*Bologna 19/04/2005*

*Egregio Mr. Bejski,  
siamo la classe quinta F del liceo Fermi di Bologna (Italy), e siamo veramente onorati di poter intrattenere questa corrispondenza con lei.*

*Abbiamo svolto un ampio lavoro sul libro di Gabriele Nissim "Il tribunale del bene" durante le ore di religione a scuola, insieme alla nostra insegnante la prof.ssa Silvia Masotti, ed inizialmente questa lettera doveva esprimere i nostri dubbi e le nostre perplessità sulla possibilità di giudicare "giusti" uomini che, in quanto tali, presentavano nelle loro azioni un connubio difficilmente distinguibile di bene e male.*

*Il male, nonostante la sua natura subdola e multiforme, è comunque facilmente riconoscibile ad un alto livello (come si suppone essere quello dei crimini nazisti). Il bene, invece, per sua natura è timido e sfuggente, essendo di solito il bene ostentato un male nascosto.*

*E così per settimane ci siamo chiesti quanto fosse valido un giudizio espresso da una corte composta da uomini (seppure saggi e illuminati) su un tema sul quale il giudizio definitivo è sempre stato lasciato a Dio.*

*eticamente parlando ci sembrava più utile e doveroso punire i colpevoli di quell'aberrazione, mentre ci sembrava superficiale e fallace tentare di ricordare il bene.*

*La nostra visione a riguardo è radicalmente cambiata a causa del viaggio di istruzione che abbiamo fatto a Cracovia dal 14 al 18 marzo. Fra le mete del viaggio erano compresi i due ghetti ebraici (quello storico e quello nazista), la fabbrica di Schindler e diverse sinagoghe. Questi luoghi così pieni di cultura, tradizione e memoria non ci hanno tuttavia trasmesso appieno ciò che poi ci ha dato la meta principale del nostro viaggio, ovvero Auschwitz e Birkenau: l'impatto con questi giganteschi spazi vuoti, con il legno marcio e le prove della vergogna, maldestramente fatte saltare in aria, ci ha dato dapprima un grande senso di desolazione, e successivamente, rielaborando ciò che abbiamo visto, ci ha dato il bisogno di credere che non ci fosse in ogni uomo quella sistematica malvagità, ed è stato allora che abbiamo capito la Sua opera alla presidenza della Commissione dei Giusti.*

*Non si tratta più di vendetta, o nemmeno giustizia. Si tratta di ridare una speranza, un esempio di uomini che nei loro sbagli, e nei loro peccati, hanno trovato spazio per una buona azione.*

*Ringraziandola dell'insegnamento che ci ha dato con la sua vita e la sua opera, le porgiamo cordiali saluti*

*Alessandra Bonaga, Giulia Caciolli, Andrea Castagnoli, Marta Cubelli, Alessandro Francia, Ivan Gardenghi, Veronica Lolli, Matteo Montanari, Mirco Preti, Giulia Maria Stecchi, Matteo Tartari, Roberto Verri, Daniela Zerbini, Serena Zirone.*